

Cultura **Primi atti nella definizione dei moderni impianti cimiteriali**
Cimiteri e sepolture urbane in Italia prima dell'editto di Saint-Cloud

PARTE I

di Laura Bertolaccini (*)

Nel 1706, in un tempo ancora molto lontano dai grandi dibattiti e dalle polemiche in merito all'allontanamento delle sepolture dalle città che porteranno alla proclamazione dell'editto di Saint-Cloud (12 giugno 1804) e, successivamente, alla sua estensione anche ai territori dell'Italia napoleonica (avvenuta ufficialmente il 5 settembre 1806), monsignor Giovanni Maria Lancisi, medico pontificio, professore di fisica e medicina, anatomista, fisiologo, botanico, nonché eminente confessore di Clemente XI, ricevette dal papa l'incarico di analizzare le cause del considerevole numero di morti improvvisi avvenute a Roma tra l'autunno del 1705 e la primavera del 1706.

Nella sua inchiesta – pubblicata in seguito con il titolo *De subitaneis mortibus* (1707) – Lancisi mise in evidenza come il popolo romano, composto al tempo perlopiù da individui dall'aspetto sano e robusto, vivesse in realtà in condizioni igieniche di estremo degrado, in strutture fatiscenti e inadatte, circondate da territori paludosi e malsani. Per il risanamento urbano, parziale risoluzione al problema dei molteplici quanto improvvisi decessi, l'archiatra riscontrava la necessità di chiudere alcuni sepolcreti e suggeriva al pontefice di collocare nuove aree per le sepolture lontane dall'abitato, dai flussi dei venti dominanti e dal corso del Tevere, soggetto al tempo a continui e copiosi straripamenti.

Sull'argomento Lancisi sarebbe tornato anche qualche tempo dopo – *Dissertatio de natavis, deque a-*

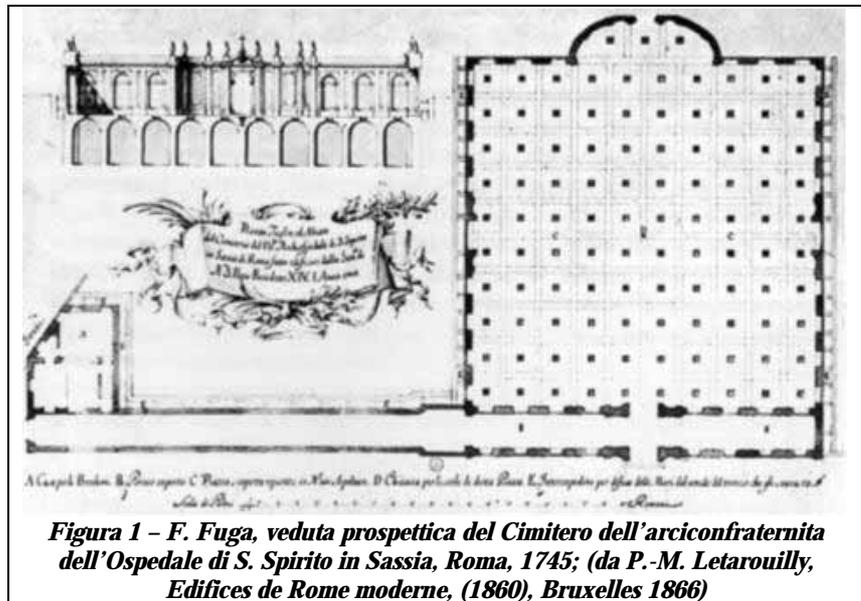


Figura 1 – F. Fuga, veduta prospettica del Cimitero dell'arciconfraternita dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, Roma, 1745; (da P.-M. Letarouilly, *Edifices de Rome moderne*, (1860), Bruxelles 1866)

dvntitiis romani coeli qualitibus, Roma 1711 – segnalando ancora a Clemente XI l'urgenza di far cessare le inumazioni in alcuni terreni troppo vicini alle case o alle sponde del fiume.

Tuttavia, per l'ostinata opposizione del clero così come per l'atavica superstizione della gente, il suggerimento di Lancisi rimase a lungo del tutto inascoltato. Per molti anni, infatti, Roma poté contare su un solo luogo di sepolture pubblico di una certa rilevanza – il cimitero dell'arciconfraternita dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia progettato da Ferdinando Fuga nel 1740 sulle pendici del Granicolo ⁽¹⁾. La costruzione di questo impianto era

⁽¹⁾ Sul cimitero di Ferdinando Fuga per l'arciconfraternita dell'Ospedale di Santo Spirito: A. Canezza, *Gli arciospedali di Roma*, Roma 1933; G. Matthiae, *Ferdinando Fuga e la sua opera romana*, Roma 1952; R. Pane, *Ferdinando Fuga*,

stata decisa all'indomani dell'ordine di chiusura dell'antico sepolcreto dell'ospedale, situato proprio a ridosso delle rive del Tevere e dunque frequentemente soggetto a inondazioni del fiume e al contagio le acque, e troppo vicino alle corsie dei malati, dove persistentemente ristagnavano odori pestilenziali: *“Osservammo — si legge nel rapporto stilato il 26 marzo 1740 dalla Commissione sanitaria chiamata a verificare le condizioni di igiene e salubrità del vecchio recinto cimiteriale — le sepolture ordinate in due file al numero di 12, di varia profondità, che giunge sino a palmi 36. Può ognuna contenere fino a mille cadaveri, e si vanno ripurgando ogni sette otto anni. Ve ne è una massima o fatta o risarcita di nuovo, che chiamano la lupa che ha uno sfogatoio aperto verso il fiume d'onde scorre il putridume. Le altre sono affatto chiuse”* ⁽²⁾. Il cimitero progettato da Fuga era composto da un

Edifices de Rome moderne ⁽⁴⁾ e una tavola raffigurante la pianta e la sezione trasversale verso la cappella, di incerta attribuzione, attualmente conservata presso la Galleria degli Uffizi a Firenze. Sensibilmente trasformato per mano di Francesco Azzurri sotto il pontificato di Pio IX, è stato quindi completamente demolito nei primi anni del XX secolo per far posto al nuovo Collegio di Propaganda Fide ⁽⁵⁾. L'episodio romano anticipava di qualche anno un altro progetto redatto da Fuga nel 1762 per un cimitero collettivo situato sulle pendici meridionali della collina di Poggioreale a Napoli, realizzato per volere di Carlo di Borbone come conclusione di un grande piano assistenziale per la capitale del Regno delle due Sicilie — piano di cui facevano parte anche il gigantesco Albergo dei poveri (1751), pensato per dare ospitalità agli indigenti, e il complesso dei Pubblici granili (1779), dove immagazzinare e lavo-

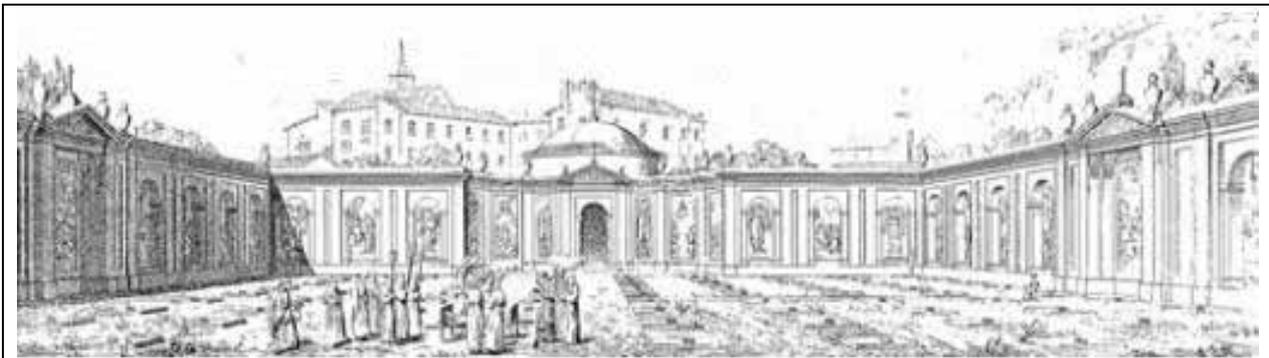


Figura 2 – F. Fuga, Pianta Taglio e Abaco del Cimitero dell'Archiospedale di S. Spirito in Saxia di Roma, 1745 (Firenze, Museo degli Uffizi, Gabinetto delle Stampe)

ampio recinto quadrato preceduto da un corpo porticato; all'interno della corte erano poste ordinatamente cento fosse comuni, camere sepolcrali voltate, chiuse da tombini in pietra. I muri perimetrali erano caratterizzati da nicchie, mentre la parete di fondo, dove si trovavano altre tre fosse, accoglieva la cappella ellittica dedicata alla Madonna del Rosario. Fuga — secondo l'interpretazione di Guglielmo Matthiae — per la prima volta nell'episodio romano *“sente il valore delle superfici concave e le adotta con il preciso scopo di distaccare il luogo sacro dal recinto dei morti, per fare che esso domini ed emerga oltre la triste visione delle sepolture”* ⁽³⁾. Di questo esempio di struttura cimiteriale essenziale, attivo già dal 1745, ora non rimane che la veduta prospettica riportata da Paul-Marie Letarouilly in

rare grano e frumento.

Il cimitero napoletano è conosciuto con diversi nomi: Roberto Pane lo definisce “cimitero del tredici” e specifica che: *“il nome Tredici, riportato anche dal Milizia, è un aferesi dialettale di Lautrec, nome del maresciallo di Francia che pose l'assedio alla città nel 1528, accampandosi nel luogo stesso dove poi sorse il cimitero”* ⁽⁶⁾. Raffaele Mormone si riferisce al complesso architettonico come “cimitero degli incurabili” ⁽⁷⁾. In altre fonti si trova citato come “cimitero del popolo” perché destinato a ospitare i corpi degli appartenenti alle classi meno agiate. Più comunemente è noto come “cimitero delle trecentosessantasei fosse” ⁽⁸⁾.

Napoli 1956; E. Kieven, *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma 1988.

⁽²⁾ Il testo del verbale è riportato in: A. Canezza, *op. cit.*, p. 115.

⁽³⁾ G. Matthiae, *op. cit.*, p. 41.

⁽⁴⁾ P. M. Letarouilly, *Edifices de Rome moderne*, (1860), Bruxelles 1866, p. 547.

⁽⁵⁾ R. Pane, *op. cit.*, p. 104.

⁽⁶⁾ R. Pane, *op. cit.*, pp. 156, 184.

⁽⁷⁾ R. Mormone, “Documenti sull'attività napoletana di Ferdinando Fuga”, in: R. Pane, *op. cit.*, p. 197.

⁽⁸⁾ Oltre al già ricordato testo di Roberto Pane, sul cimitero napoletano di Ferdinando Fuga vedi, tra gli altri, P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli*, Lecce 1997; e inoltre F. Mi-



Figura 3 – F. Fuga, Cimitero delle Trecentosessantasei fosse, Napoli, 1762; veduta della corte interna (da L. Bertolaccini, *Trecentosessantasei fosse*, in “Area”, 56, 2001)

Quest’ultima denominazione sintetizza il programma funzionale che informa questo cimitero, sorta di *macchina funebre* basata sull’applicazione delle istanze igieniste di ispirazione illuminista.

Il recinto racchiude un’ampia corte quadrata lastriata nella quale sono disposte in file regolari trecentosessanta lastre tombali a chiudere altrettante *bocche di fossa*, accessi attraverso i quali venivano calati i cadaveri nelle sotterranee camere sepolcrali concepite come capienti locali voltati; altre sei fosse sono collocate nell’edificio di margine dove si trova l’ingresso, la casa per il custode, la camera mortuaria e la cappella; al centro della scarna corte si eleva solo un lampione di ghisa a tre braccia.

Le fosse sono trecentosessantasei, ovvero una per ogni giorno dell’anno, considerando anche gli anni bisestili, per permettere la quotidiana tumulazione in una determinata camera sepolcrale; ogni lastra tombale che le richiude è contraddistinta da un numero inciso nella pietra, corrispondente alla sequenza dei giorni dell’anno. Nella grande corte le fosse sono disposte in diciannove file, ognuna delle quali presenta diciannove bocche (lo spazio della fossa centrale è occupato dal lampione). La numerazione cambia direzione a ogni fila, la prima da sinistra a destra e quindi la successiva da destra a sinistra, per consentire di lasciare i macchinari neces-

sari per sollevare la lastra tombale, calare i cadaveri e quindi richiudere la fossa, sempre in prossimità dell’ultima bocca utilizzata il giorno precedente.

Al tempo un argano sollevava la pietra portante il numero relativo al giorno stabilito per la sepoltura; i corpi, avvolti in semplici sudari, venivano deposti all’interno della camera sepolcrale e quindi ricoperti di calce viva. Soltanto un anno più tardi, lasso di tempo stimato necessario al completo svolgimento dei processi di decomposizione, quella lastra sarebbe stata nuovamente sollevata e quella stessa camera sepolcrale riaperta per accogliere nuove sepolture.

Cancellando ogni pretesa individuale e ogni forma di personale celebrazione, ed evidenziando l’inesorabile ciclicità del tempo, Fuga crea a Napoli un’architettura laica e razionale che, per molti anni a seguire, sarà presa ad esempio nella progettazione di impianti cimiteriali collettivi, una *macchina perfetta* da imitare, come confermano le parole con cui Quatremère de Quincy descrive il cimitero napoletano: “*Une vaste enceinte creusée en autant de souterrains que l’année compt de jours, offre trois cens soixante et cinq [sic] ouvertures rangées et distribuées symétriquement sur sa superficie. Chaque ouverture est fermée par une pierre qui lui sert de couvercle. C’est à ce dépôt commun que de tous les quartiers de la ville ou amène tous les corps à inhumer. Chaque jour ou ouvre une de ces fosses, que l’on referme et que l’on scelle cha que jour: mais avant cette clôture, on prend la précaution de jeter dans la fosse une certain quantité de chaux, qui avant que l’année soit révolue, a consumé les corps de manière que lorsqu’on en fait de nouveau l’ouverture l’année suivante, on n’a à craindre aucun des effets de la putrefaction. On ne propose à imiter cette méthode d’inhumation, qu’aux villes dont l’immense population ne permet de mettre aucun intérêt avant celui de la salubrité*”^(*).

(*) Architetto, dottore di ricerca in “Storia della città”, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

lizia, *Dizionario delle Belle Arti e del Disegno*, Bologna (1787) 1827, t. I, p. 261; F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano 1768, t. II, p. 291; A.-Ch. de Quatremère de Quincy, *Encyclopédie Méthodique. Architecture*, Paris 1788, vol. I, pp. 680-681 [ad vocem “Cimitière”]; nonché D. Del Giudice, *Mania*, Torino 1997, pp. 85-96; e L. Bertolaccini, *Trecentosessantasei fosse*, in “Area”, 56, 2001, pp. 87-95.

^(*) A. Ch. de Quatremère de Quincy, *op. cit.* [1788], pp. 680-681.